

ANDREA CZORTEK

L'ALTA VALLE DEL TEVERE  
IN ALCUNI STUDI RECENTI  
SULLA TOSCANA MEDIEVALE (2012-2013)

Tra 2012 e 2013 sono stati pubblicati alcuni studi sulla storia medioevale toscana che interessano, in alcuni casi direttamente in altri indirettamente, l'Alta Valle del Tevere, particolarmente i due centri maggiori di Città di Castello e di Sansepolcro e il castello di Anghiari. Li presentiamo brevemente, per poi proporre alcune conclusioni d'insieme evidenziando l'apporto che le nuove ricerche hanno fornito alla conoscenza della storia altotiberina del tardo medioevo.

\*\*\*

*I centri minori della Toscana nel Medioevo. Atti del convegno internazionale di studi (Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009), a cura di Giuliano Pinto e Paolo Pirillo, Firenze, Olschki, 2013 (Biblioteca storica toscana, LXIX), pp. IX, 313.*

Conosciuta per essere “terra di città”, la Toscana pieno e tardo medioevale è ricchissima di centri abitati, tanto da rappresentare una delle zone più urbanizzate dell'Europa del tempo. Non solo città, dunque, ma anche numerosissimi centri minori, talora di dimensioni ragguardevoli. Una categoria, quella di “centro minore” meno selettiva di quella

di città (riservata alle sedi vescovili) e comprendente le “quasi-città”, ma anche borghi, terre e castelli. I saggi raccolti analizzano l’intero territorio regionale suddividendolo per aree in rapporto all’organizzazione politico-amministrativa o alle caratteristiche fisiche (come avviene proprio nel caso dell’Alta Valle del Tevere).

Dopo l’*Introduzione* di GIULIANO PINTO e PAOLO PIRILLO [pp. VII-IX] i saggi si susseguono a partire da quelli dedicati all’area fiorentina: PAOLO PIRILLO, *I centri abitati del contado fiorentino: dalle piazze di mercato alle terre murate* [pp. 1-22]; FRANCESCO SALVESTRINI, *Centri minori della Valdelsa e del medio Valdarno Inferiore. Demografia, economia, società e vita religiosa (seconda metà del XIII – prima metà del XIV secolo)* [pp. 23-55]; ANDREA BARLUCCHI, *I centri minori delle conche appenniniche (Casentino e Alta Valtiberina)* [pp. 57-95]; GABRIELE TADDEI, *I centri minori della Val di Chiana* [pp. 97-125]; CÉLINE PEROL, *Cortona, città o centro minore?* [pp. 127-135]; ROBERTO FARINELLI - MARIA GINATEMPO, *I centri minori della Toscana senese e grossetana* [pp. 137-197]; ALFIO CORTONESI, *Montalcino, secoli XIII-XV. Qualche considerazione* [pp. 216]; GIAMPAOLO FRANCESCONI, *Un contado miniaturizzato e una valle-sistema: il pistoiese e la Valdinievole* [pp. 217-239]; ANDREA GIGLIOLI, *I “centri minori” del contado pisano* [pp. 241-271]; MARIO NOBILI, *I borghi di Pontremoli e di Sarzana nel medioevo. Note e considerazioni storiografiche* [pp. 273-293]. Le conclusioni sono affidate a GIORGIO CHITTOLINI, da lungo tempo impegnato nello studio dei “centri minori” e ben noto per aver diffuso nel 1991 il felice termine di “quasi-città”, nel breve saggio *Qualche parola di conclusione* [pp. 295-311].

Nelle sue conclusioni il Chittolini evidenzia come i saggi raccolti nel volume escludano volutamente “quelle che gli storici definiscono ‘quasi città’, e che sono state spesso studiate in passato: centri come San Gimignano, Prato, Colle Val d’Elsa, San Miniato, Cortona (diocesi solo dal 1325)” [p. 296]. Non ci aspetteremmo, dunque, di trovare un paragrafo dedicato a Sansepolcro, per la quale ormai da una ventina d’anni (almeno a partire da un saggio di Giuliano Pinto pubblicato nel 1995 e, in forma definitiva, nel 1996), gli studiosi sono concordi nell’annoverarla tra le “quasi-città” (diventerà *civitas* ufficialmente

nel 1520, acquisendo rango cittadino e sede vescovile).

Eppure, di Sansepolcro si parla, e approfonditamente, nel saggio di Andrea Barlucchi, che presenta anche i casi di Poppi, Bibbiena e Anghiari. A proposito di quest'ultimo, l'A. dedica innanzi tutto attenzione all'economia anghiarese medievale caratterizzata dall'allevamento e dall'agricoltura intensiva del fondovalle, già agli inizi del XII secolo, ma anche in collina (vigne) e montagna (castagneti). Dal XIII iniziano le notizie sulla presenza di mulini, "ma la vera ricchezza di questa area, condivisa con la vicina Sansepolcro, era rappresentata dal guado, la pianta tintoria indispensabile nella colorazione dei panni della quale si faceva ampio e lucroso commercio" [p. 75]. Sulla base di vari indizi documentari il Barlucchi propone di anticipare l'inizio della coltivazione del guado alla seconda metà del XII secolo: questa ipotesi pare da accogliere, anche alla luce dello sviluppo economico del secolo successivo, che nella filiera coltivazione – lavorazione – commercio del guado avrebbe avuto uno dei principali propulsori. Dagli anni '80 dell'XI secolo comincia anche la documentazione di carattere istituzionale, quando il castello di Anghiari è già formato e manifesta una certa articolazione sociale, caratterizzata dalla presenza di un "ceto eminente militare (i da Galbino)", da uno "strato intermedio di notabili", da "un ceto di piccoli possidenti terrieri" e infine da "coltivatori di condizione servile" [pp. 76-77]. Dall'inizio del XII secolo comincia a strutturarsi la signoria camaldolese, sollecitata da un'iniziativa locale. I rapporti con Camaldoli sono assicurati dal priore del monastero di San Bartolomeo, ma gli affari del comune sono gestiti da un collegio consolare documentato dal 1153. Alla fine del secolo lo sviluppo di Anghiari conosce una battuta di arresto: nel 1179 i consoli stipulano un trattato di accomandigia con Città di Castello, causando così la reazione degli aretini, che distruggono Anghiari e ne permettono la ricostruzione solo nel 1181; nel 1187 i Camaldolesi scelgono di tenervi un visconte come garante del rispetto dei patti con Arezzo [pp. 78-80 e 83]. Alla metà del XIII secolo risale il più antico frammento di statuto, che mostra un quadro sociale complesso, articolato com'è in *maiores*, *mediocres* e *minores*: "tale ripartizione non rimane confinata sul piano ideologico, della mentalità, ma diventa

concreta nel momento in cui serve a modulare le pene per le violenze fisiche” e le imposte [pp. 81-82]. Nel Duecento quello di Anghiari è ormai “un comune maturo inserito nel contado aretino” [p. 83], dopo che nel 1194-1195 era stata ripristinata la magistratura consolare, ma l’A. non prosegue oltre la sua ricerca a motivo della scarsità delle fonti e degli studi.

Più breve, ma cronologicamente più estesa, la panoramica su Sansepolcro. In questo caso il Barlucchi si sofferma opportunamente sulla “accentuata vocazione mercantile” [p. 84], a seguito del privilegio del mercato concesso all’abate del Santo Sepolcro dall’imperatore Corrado II nel 1038. Alla fine del XII secolo risalgono le prime tracce di “marcate differenze all’interno della compagine sociale”, che l’A. individua tra le righe dei formulari delle donazioni in favore dell’abbazia del Santo Sepolcro. Accennate le tensioni religiose dovute prima all’inserimento dei Camaldolesi nell’abbazia e poi al conflitto dei monaci con i canonici e il vescovo di Città di Castello, il Barlucchi evidenzia anche la politica di espansione del comune nei confronti di Pieve Santo Stefano, politica destinata a scontrarsi con quella aretina, senza però che il Borgo “sia inserito nel dominio di Arezzo” [p. 86]. È nel Duecento che le caratteristiche della vita politica, istituzionale ed economica di Sansepolcro assumono forme di tipo cittadino, mentre per i secoli XIV e XV l’abbondanza delle fonti permette di ricostruire con buona precisione il quadro delle attività economiche, a cominciare dalla produzione di panni di lana e dalla coltivazione del gualdo, per continuare con la lavorazione del cuoio e con l’oreficeria. Dal Trecento Sansepolcro è inserita in un’area di mercato assai vasta, che spazia da Pisa a Rimini, da Cesena a Fano. Una crescita economica accompagnata da una crescita demografica del tutto eccezionale, al punto che alla metà del XV secolo gli abitanti entro le mura del Borgo sono 4.397, dato che colloca Sansepolcro al quarto posto tra i centri maggiori della Toscana del tempo, dopo Firenze, Pisa e Pistoia e prima di Arezzo [cfr. pp. 87-88]. Anche la vita sociale si presenta piuttosto complessa e articolata, caratterizzata da “un ceto dirigente non omogeneo per ricchezza, composto sia da casate antiche presenti già nel XIII secolo, di ascendenza aristocratica, sia da famiglie di gente nuova”. Anche la presenza di tre Ordini mendicanti e di varie confraternite concorre a dare al Borgo del Tre-Quattrocento “una compagine sociale simile per dimensioni e bisogni a quella urbana”. È comunque “il livello culturale elevato della sua popolazione” la caratteristica che avvicina maggiormente Sansepolcro alle città del tempo, una cultura sostenuta dal comune attraverso una propria scuola e alimentata da corpose biblioteche personali [p. 89].

Interessanti riferimenti a personaggi di Sansepolcro si hanno anche nelle pagine dedicate a Bibbiena, laddove si presenta la figura del medico maestro Angelo di Cesco da Sansepolcro, qualificato come *physicus*, che nel 1312 vive a Bibbiena e prende in comodato d’uso una copia del *Tractatus ad regem Almansorem*, opera di Abu Bakr Mohamad Ibn Zakariya al Razi, scienziato persiano del IX secolo [p. 72].